



Foto di Andrea Sabbadini

**PENSIONI****Il nucleo di valutazione: nei prossimi dieci anni la spesa aumenterà dell'1,7%**

■ Nel prossimo decennio la spesa pensionistica complessiva crescerà a un tasso dell'1,7%, al netto dell'effetto dell'indicizzazione e inferiore di circa 0,2 punti percentuali rispetto al tasso di variazione del quinquennio 2001-2005.

È la stima contenuta nel rapporto del nucleo di valutazione della spesa previdenziale. La dinamica della spesa pensionistica, in questo periodo, è «fortemente condizionata dalla modificazione dei requisiti minimi di accesso al pen-

sionamento anticipato» previsti dalla riforma Maroni «e dall'accesso al pensionamento di anzianità delle prime generazioni di lavoratori assoggettati al regime misto, la cui pensione è parzialmente calcolata con il metodo contributivo». Nel biennio 2009-2010, il tasso di crescita della spesa, per effetto della riforma Maroni, che innalza l'età pensionabile a 60 anni con 35 anni di contributi, rileva il rapporto, «risulta particolarmente

contenuto attestandosi mediamente attorno all'1,1%, contro il 2,1% del biennio precedente». L'effetto di contenimento della spesa pensionistica dovuto alla riforma prosegue «anche nel quinquennio successivo in cui il requisito minimo di età associato ai 35 anni è previsto aumentare di un ulteriore anno nel 2010 e nel 2014. Inoltre, a partire dal 2013, iniziano ad accedere al pensionamento di anzianità le prime gene-

razioni di lavoratori assoggettati al regime misto per i quali circa la metà dell'importo della pensione è calcolata con il metodo contributivo, meno favorevole del metodo contributivo. L'effetto combinato dell'elevamento dei requisiti e del calcolo contributivo, «ancorché parziale e limitato a una parte delle pensioni di anzianità - afferma il nucleo di valutazione - fa sì che il tasso di crescita della spesa complessiva si attesti all'1,7% an-

che nel quinquennio 2011-2015». In assenza dell'elevamento dei requisiti minimi, secondo il rapporto, il tasso di crescita della spesa pensionistica sarebbe stato «significativamente più elevato» e il tasso di variazione media annua si sarebbe attestato sul 2,2% nel primo quinquennio di previsione e sull'1,9% nel secondo, contro l'1,7% della normativa vigente in entrambi i periodi.

# «Confindustria sbaglia i numeri»

## Duro attacco di Padoa Schioppa a Montezemolo: «Vi siete mossi come un partito...»

■ di Bianca Di Giovanni / Roma

**BORDATE** «Confindustria è un sindacato e deve tutelare interessi particolari. Credo che in questa vicenda Confindustria si sia comportata più come un partito». È una vera stocata quella di Tommaso Padoa-Schioppa nei confronti dell'associazione degli

industriali guidata da Luca Cordero di Montezemolo. Il ministro parla a Porta a Porta nel giorno in cui il centro studi di Viale dell'Astronomia fornisce le sue stime di Natale. L'anno prossimo il Pil, già in discesa rispetto a quest'anno, scenderà di ulteriori 0,3 punti per via della manovra. Questo annunciano i tecnici dell'associazione, che stimano un Pil attorno all'1,1% nel 2007, rispetto all'1,4 stimato in precedenza (+1,3% le stime del governo): molto più basso dell'1,8% di quest'anno. A soffrire, secondo il centro studi, saranno gli investimenti, e quindi l'export. «Non è il caso di farci prendere dall'entusiasmo - commenta il vi-

Gli industriali, si sono già dimenticati il cuneo fiscale, e attaccano la manovra: è recessiva

cepresidente Andrea Pininfarina - in ogni caso credeva a tassi molto più bassi dei partner europei». Secondo gli industriali «si è persa un'occasione per un vero risanamento» che sarebbe dovuto passare per un taglio alla spesa pubblica, piuttosto che un aumento delle entrate. Non una parola sul cuneo fiscale (circa 5 miliardi) elargito alle imprese dalla manovra. Se sono vere le conclusioni degli economisti, evidentemente non serve abbassare le tasse alle imprese per favorire gli investimenti: forse si poteva evitare di chiedere sacrifici al Paese. Si sa che Confindustria considera (oggi) poca cosa quell'intervento (tre punti di Irap in meno), che secondo gli imprenditori sarà indebolito dall'aumento Irap nelle Regioni che sfiorano la spesa sanitaria. Peccato che quest'ultima misura era stata introdotta da Giulio Tremonti nel silenzio assoluto degli industriali. Se ne sono accorti solo ora?

Così come solo ora parlano di effetti recessivi della Finanziaria, cosa che già nel Dpef era stata annunciata. Anche questo nota Padoa-Schioppa commentando le conclusioni degli economisti, che in questo caso non si comportano come tali. «Le valutazioni di Confindustria sembrano fatte a posta per contribuire alle critiche - dichiara il ministro - La valutazione comunque è fuori linea rispetto a quello degli organismi internazionali che prevedo-

no una crescita più alta di quella stimata da Confindustria». Ma il titolare dell'Economia non si ferma qui. «La Finanziaria è di crescita. Non è una manovra recessiva - aggiunge - La Finanziaria, quest'anno, in termini di sostegno alle imprese è quella che ha stanziato di più rispetto alle manovre degli ultimi anni». L'opposizione naturalmente esulta sui dati di Confindustria (che ricalcano proprio le osservazioni del centro-destra). La maggioranza (con Marina Sereni e il sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento Giampaolo D'Andrea) punta il dito su quelle imprese che intascano miliardi e si lamentano.

Le previsioni di Confindustria			
Le previsioni sull'economia italiana del Centro studi Confindustria (variazioni)			
CRESCITA DEL PIL		INFLAZIONE	
2006	1,8%	2006	2,1%
2007*	1,4%	2007	2,0%
2008	1,5%	2008	1,9%
* possibile un'ulteriore contrazione dello 0,3% per il peso delle misure previste dalla manovra			
CRESCITA NELL'AREA EURO			
2006	2,6%	2007	2,1%
2008	2,3%		
TASSO DI DISOCCUPAZIONE			
2006	7,1%	2007	6,9%
2008	6,8%		
GLI ALTRI INDICATORI			
Consumi famiglie residenti	2,1%	1,7%	1,5%
Investimenti fissi lordi	2,7%	2,3%	2,6%
Esportazioni di beni e servizi	4,5%	2,7%	4,0%
Importazioni di beni e servizi	4,4%	3,1%	4,3%
Saldo commerciale (% del Pil)	-0,8%	-0,7%	-0,5%
Retribuzioni totale economia	3,6%	2,4%	2,6%

Fonte: Centro Studi Confindustria P&G Infograph



Tommaso Padoa Schioppa, Ministro dell'Economia Foto di Matteo Bazzi / Ansa

**VISCO****L'80% dell'evasione si trova nel terziario**

■ di Felicia Masocco / Roma

Ridurre le tasse si può. Prima però c'è da fermare la patologia dell'evasione fiscale, va riportata a livelli «fisiologici». Gli evasori sono un partito trasversale per quanto riguarda la collocazione geografica, tanto si evade in Campania, tanto in Lombardia. Un po' meno se il focus si fa sui settori produttivi. Piaccia o no, è nel terziario che si annida l'80% del sommerso. Negozi, bar, ristoranti e servizi sottraggono alle casse dello Stato circa 198 miliardi di euro dei 230-250 miliardi di economia sommersa. Questa cifra è pari al 16,6-17,7% del Pil, cioè della ricchezza prodotta dal paese. Per avere un'idea, basti pensare che la spesa previdenziale è di poco superiore al 15% del Pil. Insomma con il «sommerso» si potrebbero pagare le pensioni senza riforme si sorta. I dati sono dell'Istat, a ricordarli è il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco che traccia le coordinate di un problema «che non è più solo economico - dice - ma anche sociale. E reclama una soluzione duratura». L'aspetto sociale o sociologico è racchiuso in una contraddizione: «3 italiani su 4 considerano l'evasione un problema grave o gravissimo», «circa il 70% - spiega Visco - pensa che più del 20% del gettito dovuto sia eva-

so». Ma in virtù di un circolo che virtuoso non è, si ritiene che «le tasse non si pagano perché si sa che non tutti le pagano». Ancora: un altro 40% degli italiani pensa che le imposte si evadono perché lo Stato non spende bene le risorse. Il risultato è che «l'alta evasione, percepita come fenomeno sociale, diventa causa del comportamento evasivo individuale, contribuendo così ad alimentare la stessa percezione e perciò a favorire la tendenza all'evasione». È quello che Luca Cordero di Montezemolo definisce uno «scandalo italiano». Ben venga dunque l'impegno assicurato da Visco di combattere «l'anomia» e riportare tutto a «livelli fisiologici», «pari a quelli di altri paesi». È la premessa «a una riduzione sostanziale del prelievo fiscale», è «possibile e utile». Quindi stop ai condoni e via ai controlli. In termini assoluti il terziario è il più «sommerso». Se si guarda invece alle percentuali di evasione del prodotto, allo stesso livello del terziario (22%) c'è anche l'agricoltura (21%), mentre l'industria è all'11%. E sempre in termini assoluti salta la differenza tra Nord e Sud. Il lavoro irregolare invece colpisce il Sud quasi il doppio del Nord.

**L'INCHIESTA** Tra le pieghe più nascoste della Finanziaria si trovano le norme «salva-stipendi». I tagli ci sono per molti, ma altri li scampano

## Così manager e dirigenti pubblici salvano i privilegi

■ di Bianca Di Giovanni / Roma

Manager pubblici, dirigenti, alti funzionari dello Stato: una volta li chiamavano i boiardi. Oggi non usa più, ma i poteri, le prebende, i privilegi sembrano duri a morire. Basta leggere con attenzione il maxi-emendamento alla Finanziaria, scritto tutto in una notte, per capire che tra errori di stampa, confusioni sui numeri di articoli e riferimenti normativi, emerge tuttavia un'architettura lineare e studiata: quella che mantiene (quasi) intatti gli emolumenti d'oro di alcuni (pochi) a fronte dei sacrifici di molti. La pubblica amministrazione significa anche questo: un Moloch costruito per «caste» fondate su una babele di prescrizioni normative, in cui esistono distanze siderali tra uno stipendio e l'altro, tra persone che magari lavorano gomito a gomito. Il comma più interessante per intuire le dinamiche che hanno governato la stesura finale è il 594. Le agenzie di stampa in onore alla sintesi lo hanno riassunto come il tetto per i dirigenti pubblici, il cui onorario non dovrà superare quello del primo presidente della Cassazione, cioè i 250mila euro. In origine, forse, l'emendamento era proprio così: tutti i dirigenti (cioè circa 700 persone) sarebbero stati sottoposti a quel tetto. Nella notte fatidica sono state aggiunte tre paroline: i dirigenti «di cui all'articolo 19 comma 6» della legge sulla pubblica amministrazione. Tradotto: solo una settantina di persone saranno sottoposte al tetto. Vuol dire che 630 si sono salvate? Veramente no. Se ne sono salvate

due o tre. Proprio per quelle due o tre sono state aggiunte quelle parollette. Lo sanno bene i rappresentanti sindacali e gli esperti che «masticano» di stipendi pubblici. Molti dirigenti sono assai lontani dai 250mila euro: quel tetto è un non tetto per loro. Quelli che lavorano ex articolo 19 comma 6 forse stanno meglio degli altri, visto che si tratta di esterni (presi dal mercato senza concorso) a chiamata diretta che contrattano personalmente i loro emolumenti. Ma anche tra questi pochi possono vantare redditi a quel livello. Allora, chi si è salvato davvero con quelle tre paroline? I sospetti si addensano sulle figure di vertice proprio dell'Economia. Ci limitiamo a registrare che il direttore generale guadagna 520mila euro annui e il ragioniere generale circa 400mila. Per loro il tetto non vale perché non sono articoli 19 comma 6. Il ragioniere Mario Canzio è sempre stato un intero, mentre il direttore Vittorio Grilli lo è diventato durante l'estate - almeno a quanto si mormora nei corridoi - mantenendo però lo stipendio più alto riservato agli esterni. Ci limitiamo anche ad aggiungere che

Il limite agli stipendi si applica solo a manager di aziende pubbliche non quotate in Borsa

4 o 5 anni fa il ragioniere generale Andrea Monorchio guadagnava circa 400 milioni di lire annue: circa la metà. Per dovere di cronaca va detto che il limite massimo di 250mila euro annui si applica anche ai consulenti (impossibile fornire una stima precisa, sta di fatto che lo stato spende per questa voce 350 milioni di euro l'anno), i membri di commissioni e di collegi e i titolari di qualsivoglia incarico corrisposto dallo Stato. I loro compensi dovranno essere resi pubblici sui siti delle amministrazioni e in Parlamento.

Altra norma «salva-ricchi» è quella che riguarda i manager di società pubbliche (attenzione) non quotate. Non si tratta né di Alitalia, né dell'Eni, né di Enel. Solo delle società controllate dallo Stato che non sono state collocate in Borsa. Dunque, Ferrovie o Poste, Cassa di depositi o la Rai. In questi casi (ma solo per il conferimento di nuovi incarichi, il passato resta così com'è) si prevede (comma 467) un tetto di 500mila euro annui a cui «sopra» essere aggiunta una quota variabile non superiore al 50%, e si arriva a 750mila, che verrà corrisposta

al raggiungimento degli obiettivi. Ma gli importi vengono rivalutati annualmente in base all'inflazione programmata: insomma, una sorta di scala mobile eliminata per tutti i lavoratori che torna in vigore per i manager. E tutti tacciono. Senza contare che per esigenze particolari il ministero dell'Economia può anche derogare ai tetti. C'è infine un piccolo «paletto»: il contratto non potrà prevedere buonuscite superiori all'equivalente di una annualità. Misera consolazione, visto che sull'annualità tutti i limiti sono in pratica valicabili. E i manager delle

quote? Pare si sia preferito non prenderli proprio in considerazione, visto che c'è la concorrenza del mercato. Peccato che i nostri manager guadagnino molto di più di loro omologhi stranieri (nonostante le aziende si ritrovino in alcuni casi al collasso). Certo, ai vertici degli apparati pubblici si chiede anche qualche sacrificio. I ministri (solo quelli anche parlamentari) si chiede di rinunciare al 30% dei trattamenti economici, così come il personale non contrattualizzato (prefetti, poliziotti, giudici, militari, diplomatici e professori universitari) dovranno dire di no ad un terzo degli scatti retributivi, che aumenteranno solo del 70% fino al 2009. Ma in questo caso i livelli retributivi sono assolutamente non paragonabili a quelli precedenti. Tant'è che si parla di retribuzioni complessivamente superiori ai 53mila euro annui. E per finire, anche il privilegio a futura memoria. È scritto nel comma 802: i consiglieri e referendari medici della presidenza del consiglio potranno svolgere anche attività professionali esterne. Ma non ci sono referendari medici alla presidenza del consiglio. Ci saranno, ci saranno. b. di g.

**GOVERNO****Reati contabili, il 27 dicembre il decreto legge contro il colpo di spugna**

La prescrizione anticipata dei reati contabili verrà cancellata dal governo con un decreto legge appena dopo Natale. Il Consiglio dei ministri, infatti, sarà convocato mercoledì 27 dicembre per approvare il decreto legge che abrogherà il comma 1346 del maxi-emendamento alla Finanziaria sulle «prescrizioni brevi» che interessano anche i reati di responsabilità contabile. Lo si apprende da fonti di Palazzo Chigi. Il comma in questione aveva provocato polemiche molto forti all'interno della maggioranza, che ha però rinunciato a modificare la manovra alla Camera per evitare che la finanziaria dovesse tornare ancora una volta a Palazzo Madama per il varo definitivo. Il voto definitivo della Camera sulla Finanziaria è previsto entro la fine di questa settimana, da qui la decisione di convocare il Consiglio dei ministri il 27 per abrogare il comma. La norma riguarda le prescrizioni ridotte per

danni amministrativi.

Contro si era espresso con parole di fuoco il ministro Antonio Di Pietro, minacciando anche di uscire dall'Unione. A suscitare l'ira di Di Pietro era soprattutto l'idea di una nuova legge «ad personam» sull'esempio di quelle del centro-destra: «Io e l'Italia dei Valori abbiamo combattuto per cinque anni le leggi «ad personam» del governo Berlusconi - aveva dichiarato il ministro - e con un sotterfugio viene introdotta questa norma che di fatto impedisce allo Stato di recuperare le somme delle quali funzionari e dipendenti corrotti dello Stato si erano appropriati». Anche Anna Finocchiaro, presidente dei senatori dell'Ulivo, era insorta: «Un errore grave, un'amnistia di fatto per tutti i reati amministrativi e contabili», aveva duramente accusato. E la norma, di cui non è stata verificata l'autentica paternità, verrà cancellata tra pochi giorni.

Il «tetto» indicato nella Finanziaria non riguarderebbe il ragioniere Canzio e il direttore Grilli